

**Giancarlo Alfano, Teresa D'Urso
e Alessandra Perriccioli Saggese (a cura di)**

Boccaccio angioino
**Materiali per la storia culturale
di Napoli nel Trecento**

Destini Incrociati
n° 7

Il presente volume è stato stampato con i fondi di ricerca della Seconda Università di Napoli e col contributo del Dipartimento di Studio delle componenti culturali del territorio e della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Si ringraziano Antonello Frongia ed Eliseo Saggese per il prezioso aiuto offerto.

Toute représentation ou reproduction intégrale ou partielle faite par quelque procédé que ce soit, sans le consentement de l'éditeur ou de ses ayants droit, est illicite. Tous droits réservés.

© P.I.E. PETER LANG S.A.
Éditions scientifiques internationales
Bruxelles, 2012
1 avenue Maurice, B-1050 Bruxelles, Belgique
www.peterlang.com ; info@peterlang.com
Imprimé en Allemagne

ISSN 2031-1311
ISBN 978-90-5201-825-6
D/2012/5678/29

Information bibliographique publiée par « Die Deutsche Nationalbibliothek »
« Die Deutsche Nationalbibliothek » répertorie cette publication dans la « Deutsche Nationalbibliografie » ; les données bibliographiques détaillées sont disponibles sur le site <http://dnb.d-nb.de>.

Indice

Premessa	11
In forma di libro: Boccaccio e la politica degli autori	15
<i>Giancarlo Alfano</i>	
Note sulla sintassi del periodo nel <i>Filocolo</i> di Boccaccio	31
<i>Simona Valente</i>	
Appunti di poetica boccacciana: l'autore e le sue verità	47
<i>Elisabetta Menetti</i>	
La "bona sonoritas" di Calliopo: Boccaccio a Napoli, la polifonia di Partenope e i silenzi dell'Acciaiuoli	69
<i>Roberta Morosini</i>	
«Dal fuoco dipinto a quello che veramente arde»: una poetica in forma di <i>quaestio</i> nel capitolo VIII dell' <i>Elegia di Madonna Fiammetta</i>	89
<i>Concetta Di Franza</i>	
Boccaccio e Sannazaro (angioini)	103
<i>Carlo Vecce</i>	
Boccaccio in Cina	119
<i>Jun Wang</i>	
Fonti francesi di Boccaccio napoletano?	127
<i>Marcello Barbato e Giovanni Palumbo</i>	
«je qui li livre scrive de letre en vulgal»: scrivere il francese a Napoli in età angioina	149
<i>Fabio Zinelli</i>	
La scrittura della storia a Napoli negli anni del Boccaccio angioino	175
<i>Francesco Montuori</i>	

Supplementi di indagine sulla ricezione meridionale della <i>Commedia</i> in età angioina	203
<i>Andrea Mazzucchi</i>	
L’“Inferno” e Napoli. Spazi personaggi e miti della catabasi negli antichi commenti danteschi	219
<i>Gennaro Ferrante</i>	
Cultura medica a Napoli nel XIV secolo	251
<i>Iolanda Ventura</i>	
Boccaccio e l’arte. La novella di Andreuccio da Perugia (<i>Decameron</i>, II, 5) e il sepolcro di Filippo Minutolo	289
<i>Francesco Aceto</i>	
L’incontro di Boccaccio e Fiammetta in San Lorenzo Maggiore a Napoli: un’ipotesi di ricostruzione del coro dei frati nel XIV secolo	303
<i>Alessandra Rullo</i>	
Per la miniatura a Napoli al tempo di Boccaccio: il ms. Lat. Z 10 della Biblioteca Marciana	317
<i>Andrea Improta</i>	
Boccaccio, Virgilio e la Madonna di Piedigrotta	329
<i>Stefano D’Ovidio</i>	
Romanzi cavallereschi miniati a Napoli al tempo del Boccaccio ...	347
<i>Alessandra Perriccioli Saggese</i>	
Le illustrazioni del <i>Teseida</i> dei Girolamini di Napoli	357
<i>Linda Gabriele</i>	
«Occhi piangete»: note sull’<i>Ars nova</i> a Napoli	369
<i>Pedro Memelsdorff</i>	
Indice dei manoscritti	387
Indice dei nomi	393
Notizie sugli autori	401

La scrittura della storia a Napoli negli anni del Boccaccio angioino

Francesco MONTUORI

Università di Napoli "Federico II"

1. Nel passato, lo studio di quanto letto, scritto, copiato o anche solo materialmente acquisito da Boccaccio a Napoli negli anni giovanili (circa 1327-1341) ha indotto più di uno studioso a procedere alla ricerca di riscontri nelle fonti locali, soprattutto nei testi storici e nei documenti, o nelle opere letterarie e architettoniche, o nei prodotti delle arti visive. La povertà o la frammentarietà delle notizie disponibili sulla Napoli angioina ha spinto qualcuno a esclamazioni di scoramento per i vuoti documentari in cui gli studiosi si sono frequentemente imbattuti: basti l'esempio di Aldo Maria Costantini che nel 1978 lamentava il «desolante anonimato» che consegue all'arrivo a Pozzuoli di Paolino Minorita, personaggio di rilievo della storiografia trecentesca italiana e di speciale importanza per Boccaccio, trascrittore attivo, per partecipazione e scetticismo, della *Chronologia magna*: noto per le sue relazioni politiche e culturali, il frate diventava un fantasma nel momento in cui occupava la sede di Pozzuoli come vescovo (1324).¹

Per tali motivi l'impatto che la vita di corte, la città, gli uomini colti, le tradizioni e le lingue di Napoli hanno avuto su Boccaccio è stato misurato, per molto tempo, secondo il punto di vista della produzione letteraria dello stesso certaldese, in una prospettiva mediata, e quindi distorta in misura non sempre facilmente quantificabile, dalle categorie culturali che Boccaccio possedeva e dalle forme di rappresentazione letteraria che adottò nelle sue opere napoletane.²

¹ Costantini A. M., «Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. III. La polemica con fra Paolino da Venezia», in *Studi sul Boccaccio*, X (1977-1978), p. 255-275, a p. 257.

² Vd. Branca V., «Schemi letterari e schemi autobiografici» [1946], in Id. *Boccaccio medievale e nuovi studi sul "Decameron"*, Firenze, Sansoni, 19815, p. 191-249.

Nel complesso, per tanti personaggi, da Giotto a Petrarca, il Trecento napoletano si è rivelato un nodo di relazioni e attività di grande significatività per gli stessi protagonisti ma anche di enorme vaghezza per i moderni, circoscritto, negli anni tra il XIV e il XV secolo, da oblio e distruzione, se non da indifferenza e rimozione.

Ma a Napoli i segni della rilevanza del magistero di Dante, di Petrarca e anche di Giovanni Villani, di per sé modesti, apparivano incomparabilmente significativi se confrontati con la pochezza delle tracce del passaggio napoletano di Boccaccio, al punto che la ricezione quattrocentesca del «limato dire del fiorentin Voccaccio»,³ tanto esplicitamente rivendicata dai prosatori locali, sembra avere i caratteri della rinascita, importata attraverso una nuova mediazione, piuttosto che della ininterrotta continuità con quanto fatto e scritto dal certaldese durante il suo soggiorno giovanile.

Due libri sopra gli altri, la *Napoli angioina* di Francesco Sabatini (1975) e i *Pittori alla corte angioina* di Napoli di Ferdinando Bologna (1969), hanno segnato, per ricchezza di documentazione e per esemplarità metodologica, gli studi del tardo Novecento sulla Napoli del XIV secolo e hanno dato impulsi effettivi perché tale condizione degli studi cambiasse radicalmente. Essi per primi, infatti, superando la settorialità di molte analisi precedenti, ricorrendo a fonti diverse per tipo e provenienza e adottando adeguati strumenti di interrogazione, sono stati capaci di tracciare un quadro dinamico della cultura cittadina.

È stato infatti Francesco Sabatini a raccogliere nella *Napoli angioina* i riscontri di quelle esperienze vissute da Boccaccio, utili per comprendere «il costituirsi del suo mondo artistico»: la frequentazione dell'aristocrazia francese, l'erudizione e le suggestioni umanistiche, l'ambiente plurilingue dei mercanti e il contatto con i viaggiatori in transito.⁴

In seguito le ricerche compiute nelle diverse discipline degli studi storici hanno campito molte maglie di tale ammirevole trama, così da tratteggiare in forme più nitide gli scenari che hanno trasformato Napoli nel nuovo ruolo di capitale del Regno.

Ora, per lo studio del Boccaccio angioino può essere utile ricomparare le informazioni relative alla storia e alla cultura meridionale

³ L'espressione è di Pietro Jacopo De Jennaro: vd. da ultimo Morabito R., «Le lettere del Cansonerò del conte di Popoli», in *La Cultura*, XLI (2003), p. 101-128, a p. 124.

⁴ Sabatini F., «Lingue e letterature volgari in competizione» [1974], in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, raccolti da Coletti V., Coluccia R., D'Achille P., De Blasi N., Petrucci L., Lecce, Argo, 1996, p. 507-568, a p. 557. Per la cultura francese di Boccaccio, vd. Di Benedetto F., «Presenza di testi minori negli Zibaldoni», in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura e riscrittura. Atti del Seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996)*, a cura di Picone M. e Cazalé Bérard C., Firenze Cesati, 1998, p. 13-28.

del Trecento contenute nelle opere, nelle attività e nelle relazioni culturali del certaldese con le tante nuove conoscenze acquisite, in termini di disponibilità di testi èditi, di quadri disciplinari di riferimento, di metodologia di raffronto e interrogazione delle fonti: sarà più facile osservare le contiguità di Boccaccio con la cultura locale, sia popolare sia colta.⁵

In un ragionamento affascinante ma forse estremista rispetto allo stato attuale della documentazione, Corrado Bologna ha esposto recentemente la tesi secondo cui l'antigrafo perduto del codice berlinese, contenente il *De vulgari eloquentia* e il commento di Dionigi da Borgo Sansepolcro ai *Dicta et facta* di Valerio Massimo, fu progettato a Napoli poco oltre il 1330.⁶ Non è necessario aderire a questa ipotesi, tuttavia, per ammettere che il quadro storico-documentario – che è la base logica della riflessione – sembra pienamente legittimo: la Napoli angioina non è stato solo un “ozioso” vortice che ha sottratto gran parte della propria vivacità intellettuale agli occhi degli osservatori moderni, ma un centro di diffusione e di espansione di testi, idee e opere:

numerose ricerche paleografiche, codicologiche, filologiche, convergono nel ribadire gli impulsi alla circolazione della cultura pittorica e di quella letteraria, sia volgare sia latina, nell'età angioina: e non solo negli anni di Roberto, ma anche in quelli precedenti e successivi.⁷

2. Un più facile accesso alla percezione delle contiguità tra le opere giovanili di Boccaccio e la cultura della Napoli angioina sollecita quindi a ripensare all'esistenza e alla direzione delle relazioni che con la sua «vocazione centonaria»⁸ il Boccaccio napoletano ha avuto con opere e autori nel Regno. Per sollevare il velo da queste eventuali corrispon-

⁵ Vd. per esempio De Blasi N., «Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio)», in *Lingua e Stile*, XLIV (2009), p. 173-208, che raccoglie alcune testimonianze sulla realtà urbana, sulle dinamiche sociali e sulla vita culturale della Napoli angioina nelle opere di Boccaccio.

⁶ Bologna C., «Un'ipotesi sulla ricezione del *De vulgari eloquentia*: il codice Berlinese», in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, a cura di Brugnolo F. e Verlatto Z. L., Padova, Il Poligrafo, 2006, p. 205-256. Oltre alle note al testo delle edizioni più recenti del trattato dantesco e alla relativa voce dell'*Enciclopedia dantesca*, è opportuno tener presente almeno Billanovich G., «Nella tradizione del “De vulgari eloquentia”» e «La leggenda dantesca del Boccaccio. Dalla “Lettera di Ilaro” al “Trattatello in laude di Dante”», in Id., *Prime ricerche dantesche*, Roma, Edizioni di “Storia e Letteratura”, 1947, p. 13-86; Pastore Stocchi M., «Il primo Omero del Boccaccio», in *Studi sul Boccaccio*, V (1969), p. 99-122, alle p. 101-105.

⁷ Bologna, «Un'ipotesi...», *cit.*, p. 231.

⁸ Velli G., «L'*Elegia di Costanza* e l'*ars combinatoria* del Boccaccio» [1977], in Id., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova, Antenore, 1979, p. 112-121.

denze e suggestioni, un possibile punto di partenza è dato dalla scrittura della storia: per essa Boccaccio, accolto in un ambiente avverso alle favole della letteratura,⁹ già negli anni giovanili manifestava uno spiccato interesse.¹⁰ Nel corso del medioevo, nel ciclo troiano, sui resoconti di Omero e Virgilio si era imposta l'autorevolezza di Ditti e Darete, testimoni oculari e complementari per l'appartenenza alle due parti in guerra: la loro *auctoritas* veniva pienamente rivendicata da Guido delle Colonne nella *Historia destructionis Troiae* e nel relativo volgarizzamento napoletano (1350 circa), a scapito delle «poetiche fabule, e per la plu gran parte menzogne» di Omero, Ovidio e Virgilio. Ma Boccaccio mostra di credere che in letteratura vi è una diversa esigenza di verità rispetto alla storia:¹¹ se lo scetticismo per i «fabulosi parlari degli ignorantanti» (*Filocolo* I 25) è un manifesto di stile, è invece una compiuta dichiarazione di poetica la sfiducia nella «verità» delle *antiche storie*, ostentata dal loro compulsatore in un inciso del proemio del *Filostrato* (§ 28): «se fede alcuna alle antiche lettere si può dare».¹²

Certamente, nella progressiva separazione dalla poesia storica di Luciano, Boccaccio sentiva anche le suggestioni della storiografia fiorentina, che si innovava ai primi del Trecento con quel Giovanni Villani che andava abbandonando Darete per tornare a Virgilio.¹³ Anche una parte della cronachistica napoletana era condizionata da scelte simili

⁹ «Le evidenze disponibili non sono sufficienti a dimostrare l'esistenza di un'avversione ininterrotta, da parte della cultura angioina, alle favole della letteratura, da Guido delle Colonne a Roberto d'Angiò attraverso Cecco d'Ascoli; ma è sicuro che con queste tendenze Boccaccio dovette fare i conti» (Bruni F., *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 144).

¹⁰ Quaglio A. E., «Tra fonti e testi del "Filocolo"», in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CXL (1963), p. 321-363, a p. 334-335 e 342. Si vedano anche altri studi, come quelli sugli zibaldoni di Boccaccio nel libro citato nella nota 4, e l'articolo di Bertolini V., «Le carte geografiche nel "Filocolo"», in *Studi sul Boccaccio*, V (1986), p. 211-225.

¹¹ L'esigenza di verità è, in molti modi, forma del suo realismo. Un bell'esempio di ordine metodologico è il racconto novellistico come registrazione delle voci, che Carlo Delcorno documenta con le parole di Fiammetta in *Dec.* IX 5,5: «se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl'intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta aiutata, la vi dirò» (*Exemplum e letteratura. Tra Medioevo e Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 265).

¹² Vd. Gozzi M., «Sulle fonti del "Filostrato". Le narrazioni di argomento troiano», in *Studi sul Boccaccio*, V (1969), p. 123-209.

¹³ Bruni F., «Identità culturale e mito delle origini: Firenze nella "Cronica" di Giovanni Villani», in *Storia della Civiltà Letteraria Italiana*, diretta da Barberi Squarotti G., vol. I tomo 2, Torino, Utet, 1990, p. 716-728 a p. 724-726.

e, in seguito, lo fu ancor di più subendo il fascino e il prestigio di Villani.

La storiografia del Regno è un campo di ricerca privilegiato, perché rivela una sottile continuità (anche nelle sue suggestioni umanistiche, di cultura e di metodo) tra l'ambiente angioino e i due secoli successivi.¹⁴ Ma la scrittura della storia, incentrata sull'irrinunciabile categoria della verità, proprio con gli angioini rinnovava le sue tradizioni e, diventando trilingue (francese e italiana, oltre che latina), vedeva in azione diverse categorie di autori: da una parte c'erano gli scriventi anonimi, quali i volgarizzatori, mediatori e divulgatori dell'autorità degli antichi, o i redattori delle cronache, puntuali testimoni del presente, o i compilatori, che raccoglievano i materiali per formare, dalla congerie di appunti dispersi, strutture di più ampio respiro cronologico e di gusto e stile policromi; dall'altra parte c'erano i notai, che, con le diverse tipologie storiografiche utilizzate, avevano il ruolo di funzionari certificatori di quanto può essere ritenuto credibile nelle città in cui svolgevano l'attività professionale.¹⁵ Dionisio di Sarno, per esempio, nel 1432, in età durazzesca, autentica una pseudo-cronaca per tutelare i beni di un ente religioso:

Ego notarius Dionisius rogatus fui atque requisitus ex parte illustrissime regina Iuanna secunda [...] ch'io scrivo questa cronica de li cristianissimi re de quisto riamo la gran Cicilia de Neapoli et a cautela de lo gruriuso Santo Petro ad Castello reale. [...] Ego Dionizio de Sarno, nobilis sedilis Montanie, magistro rationale de illustrissima regina Iuanna ut supra, testificho como quista cronica èi vero de onne in cosa extracta da li croniche de la regina Iuanna secunda, lo quali li tenet et posede et dicta cronica extracta de verbo ad verbum in hac carta, lo quale l'aio stratto io Dioniso [...].¹⁶

¹⁴ Vd. Sabatini F., *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975, p. 213-214. La medesima opinione viene ribadita, con maggiore decisione, anche da Samantha Kelly, alla p. 80 n. 3 del libro citato nelle pagine seguenti.

¹⁵ Zabbia M., «Il "Chronicon" di Domenico da Gravina. Aspetti e problemi della produzione storiografica notarile nel Mezzogiorno angioino», in *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, XIII (1995-96), p. 285-360, a p. 287.

¹⁶ Severino S., *Gli inventari dei monasteri di San Pietro a Castello e di San Sebastiano rogati dai notai Dionisio de Sarno e Ruggiero Pappansogna (1423-1426)*, Napoli, Liceo "Vittorio Emanuele II", 2010, p. 90 e 93. La pergamena, conservata nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, è visibile sul sito www.monasterium.net per cura di Antonella D'Ambrosio. Il documento consiste in un breve elenco di re, che inizia con *Rugeri Biscardo*; il notaio, giunto a Carlo I d'Angiò, scrive o registra l'ancoraggio cronologico *in questo tempo*; quindi termina incorporando nel testo un suggestivo *planctus* per Ladislao di Durazzo, «o, sacra maestà, santissimo, come tinive la bilanza iusta in Napule; o, cristianissimo, facivi mangiare la crapa con lo lupo» ecc. (*ivi*, p. 92).

In un quadro così eterogeneo, nell'obiettivo di osservare se e quanto abbiano influito su Boccaccio tali tipi di scritture, è utile indagare innanzitutto in quei testi dove l'autorevolezza veniva veicolata dall'interesse per i classici, dal Virgilio delle *Georgiche* e dell'*Eneide*, dall'Ovidio *maior*, da Valerio Massimo e, soprattutto, da Livio e gli epitomatori. E, quindi, più di ogni altra cosa interessa qui raccogliere e valutare le possibili relazioni che l'opera giovanile di Boccaccio ebbe con il più ampio, colto e diffuso *corpus* di scritture cronachistiche napoletane di formazione angioina, la *Cronaca di Partenope* (d'ora in poi: *CrP*).

L'occasione ha origine dalla recente edizione critica della *Cronaca di Partenope*,¹⁷ il *corpus* di scritture trecentesche sulla storia cittadina, di carattere compilativo ma non ingenuo, disponibile ora con un ricco corredo filologico ed esegetico approntato da Samantha Kelly.¹⁸

In base alla *recensio* compiuta dalla curatrice,¹⁹ i testimoni utilizzati per la ricostruzione del testo della *CrP* sono 12 codici, trascritti tra la fine del XIV e il terzo quarto del XV secolo, e una stampa, attribuita a Francesco del Tупpo, degli anni 1486-1490. Poiché i testimoni riportano un testo diseguale anche nell'estensione, finora gli studiosi sono stati concordi nell'opinione che con il nome *Cronaca di Partenope* si designasse un *corpus* poco coeso, in cui si individuano diverse sezioni frutto o di elaborazione originale o di volgarizzamento da opere mediolatine o ancora di compilazione su sommari e altri lacerti di cronache scritte in latino e in volgare.

L'inventario delle parti e la cronologia del loro assemblarsi nelle redazioni testimoniate dalla tradizione è stato fissato nel 1975 da Francesco Sabatini:²⁰ una prima parte, basata su una sintesi di vari testi latini, è databile al 1326-1343 e raccoglie leggende e storie sull'origine e sul-

¹⁷ *The Cronaca di Partenope. An Introduction to and Critical Edition of the First Vernacular History of Naples (c. 1350)*, by Samantha Kelly, Leiden-Boston, Brill, 2011.

¹⁸ Si avverte che il testo risulta non sempre affidabile, e soprattutto molte delle scelte linguistiche sono inaccettabili per la prassi editoriale della filologia italiana e per la grammatica storica. Rinvio ad altra sede per l'opportuna documentazione; qui nelle citazioni si introducono tacitamente dei cambiamenti rispetto al testo "critico".

¹⁹ Di testimoni, anche solo di parte del testo o di relative redazioni autonome, ne esistono però altri: Barcellona, Biblioteca de Catalunya, ms. 991; Firenze, Biblioteca Riccardiana e Moreniana, ms. 1836; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Palatino 951; Verona, Biblioteca Civica e Comunale, ms. 495. È consultabile anche un altro manoscritto, giudicato a torto disperso: Napoli, Biblioteca Nazionale, Vindob. lat. 71.

²⁰ Sabatini, *Napoli angioina*, cit., p. 133-140 e 266-269; di fondamentale importanza è stato il lavoro di Monti G. M., «La *Cronaca di Partenope* (Premessa all'edizione critica)», in Id., *Dai Normanni agli Aragonesi. Terza serie di studi storico-giuridici*, Trani, Vecchi & C., 1936, p. 31-59.

l'età antica e altomedievale di Napoli fino all'epoca delle lotte coi Saraceni (800 d.C); una seconda parte, la *Breve Informacione* (1347-1350) del nobile napoletano Bartolomeo Caracciolo Carafa (morto nel 1362), è relativa alle vicende del Regno dall'età prenormanna all'età angioina di Roberto e Giovanna I d'Angiò; una terza parte, rielaborazione di alcuni capitoli della *Cronaca* di Giovanni Villani, si può dividere in due sezioni, che narrano rispettivamente eventi del Regno fino al 1326 (sigla: III A) e vicende mitiche e storiche a più largo raggio fino al 1297 (sigla: III B); una quarta parte, infine, basata su appunti dell'ultimo quarto del Trecento, riporta vicende del Regno dalla seconda spedizione siciliana di Roberto d'Angiò (1325) al 1382.

Sabatini aveva ipotizzato la precoce unione delle prime due sezioni a formare un unico blocco narrativo sulla storia antica e altomedievale di Napoli (forma *x*). A questa redazione della *Cronaca* dovrebbe risalire la rubrica d'esordio:

De la città de Napoli la quale inter l'altre citate de lo mundo per multitudi-
ne de cavaliere et di lloro dilecte et ponpose ricchicze avea acquistata fama
grandissima, le quale cose se innarano tucte in diversi volume de libre
sicché in queste presente croniche tucte so' composte (§ 1, p. 166.1-4).

In seguito, ad *x* erano state aggiunte notizie tratte da un compendio di 18 capitoli della *Nuova cronica* di Giovanni Villani (stadio *a*), gli stessi che a loro volta costituiscono la terza sezione del *corpus* in un'altra famiglia di manoscritti. Per questo motivo nella stampa di Del Tuppo alla rubrica si aggiungono delle parole preliminari:²¹

Incomenza una nobilissima (et) vera antiqua cronica. Composta per lo
generosissimo missere Iohan(n)e Villano recolta da molti antiqui, quale è
delectevole (et) de gran piacere per sapere le antiquitate dello regno de
Sicilia citra (et) ultra el faro inde la quale se tracta de mutamenti de multi
stati (et) incom(m)enza da la edificazione de Cuma. Lege feliciter (c. A²
recto).

Ultimo episodio dell'elaborazione del *corpus* storico di Napoli è l'aggiunta conclusiva nella *princeps* di una cronaca durazzesca, la cosiddetta *quarta parte*, che resterà poi nella successiva tradizione a stampa e che riporta materiali di diverso genere secondo le consuetudini delle cronache scritte "in tempo reale".²²

²¹ Nella stampa viene aggiunta anche una sezione impersonale della rubrica, relativa al I capitolo: «Come li homin zentili de la città de Euboya de la p(ro)vincia de Calcidia venero alla isula de Procida chiamata (et) edificaro Cuma. Cap(itulo) p(ri)mo» (vd. De Caprio C., Montuori F., «Copia, riuso e rimaneggiamento della *Quarta Parte* della *Cronaca di Partenope* tra Quattro e Cinquecento», in *Atti del XXVI Congrès Internacional de Lingüística i Filologia Romàniques*, Tübingen, Niemeyer, in c.d.s.).

²² De Caprio C., Montuori F., «Copia...», *cit.*

La curatrice della nuova edizione ha in gran parte modificato l'ipotesi di Sabatini relativa alla stratificazione del testo. Innanzitutto ritiene che tutto (e solo) lo stadio *x* sia da denominare in modo specifico *Cronaca di Partenope*. Infatti pensa che sia da espellere dal *corpus* la quarta parte, aggiunta in un secondo momento al progetto originario e ad esso giustapposto:²³ perciò, sebbene essa abbia fatto sempre parte della raccolta, sin da quando nacque il nome della *Cronaca di Partenope* nell'intestazione delle pagine della stampa del 1526, ora viene lasciata fuori dell'edizione per la «clear evidence of its character as a unique continuation of a preexisting work».²⁴

In secondo luogo la Kelly ritiene che la *CrP* abbia avuto in origine una doppia redazione: *A*, testimoniata da 11 manoscritti e che consiste nella narrazione in 75 capitoli della storia di Napoli dalle origini fino al 1343, quando Giovanna I sale al trono, e che si chiude con la dedica a Luigi di Taranto; *B* che, testimoniata da 3 codici e poi dalle stampe, si avvale a partire dal capitolo 60 di un compendio di notizie relative a Napoli fino al 1323 tratte dalla *Nuova cronica* di Giovanni Villani VI 1-3, VII 87-91 e VIII 1-10 (numerazione dell'edizione Porta). La forma originaria e più antica di tale compendio (detto «Southernized Villani») si legge in molti manoscritti che riportano la redazione *A*; invece in *B* tale compendio viene incorporato attraverso un processo di espansione che porta il testo da 75 a 96 capitoli:

The Group A version of the *Cronaca* was composed first. The “Southernized Villani” was composed next, relying mostly on Giovanni Villani’s *Nuova Cronica* but including some information found in the *Cronaca* Group A, as well as some original material, to expand its narration of southern Italian affairs. The Group B version of the *Cronaca* was composed last borrowing extensively from the “Southernized Villani” from chapter 62 forward.²⁵

La conclusione della discussione sulla tradizione manoscritta e a stampa riporta, quindi, l'immagine di un testo che “si muove” durante la trasmissione. Tuttavia, ed è questa l'ultima novità dell'edizione che si mette in rilievo in questa sede, la curatrice attribuisce la paternità della *Cronaca* così configurata interamente a Bartolomeo Caracciolo Carafa, considerando valida a ritroso su tutta l'opera la dedica di chiusura a Luigi di Taranto (morto, come il Caracciolo, nel 1362):

La sopradicta *breve informacione* trata de diverse croniche ve fay a vuy nostro signore re Luyse lo vostro fidelissimo vassallo Bartholomeo

²³ *Cronaca...*, *cit.*, p. 79 e 87-89.

²⁴ *Ivi*, p. 100.

²⁵ *Ivi*, p. 127. Le motivazioni di tale conclusione sono nei capitoli V e VI.

Caraculo dicto Carrafa cavaliere de Napoli. Deo gracias. Amen (§ 75 A, p. 281.11-15. Il corsivo è mio).

Quindi, per effetto di tale convincimento, al contrario di quanto ritenuto verosimile dai precedenti studiosi, Samantha Kelly nega l'autonomia compositiva della seconda parte. Dei quattro manoscritti che la trasmettono isolatamente, la Kelly conosce solo i primi due²⁶ e in un'approfondita disamina li giudica non copie di un testo a sé ma vere rielaborazioni quattrocentesche, compiute in un contesto culturale che vede la *CrP* trasformarsi da cronaca cittadina a storia del Regno ed acquisire perciò prestigio e diffusione.²⁷

Soltanto studi supplementari sull'intera tradizione della seconda parte potranno effettivamente confermare o smentire l'ipotesi di attribuire al solo Caracciolo tutto il testo, dall'inizio fino alla rubrica in cui l'autore rivendica la paternità del lavoro. In effetti già nel testo della *CrP* vi sono alcuni elementi che appaiono poco compatibili con tale idea. Nei prossimi paragrafi (§ 3, 4-6 e 7) se ne discuteranno tre.

3. Perché sia vero che, come sostiene la Kelly, la *CrP* possa essere tutta attribuita a Bartolomeo Caracciolo Carafa e presumibilmente alla fine degli anni Quaranta (p. 15-17; ma vd. oltre il § 10), bisogna che non vi siano riferimenti posteriori al 1362, anno di morte dell'autore e del dedicatario, Luigi di Taranto. Invece già nel riepilogo degli elementi cronologici relativi alla prima parte della *CrP*, Gennaro M. Monti²⁸ segnalava che nel capitolo 26 si narra di come Virgilio

ordinao che omne anno se facesse el ioco de Carbonara, non con morte de homine, come fo facto de poy, ma ciò fece per exercitare li homine a li facti dell'arme. Et in quillo tempo se donavano certi doni ad quilli che erano venticure. El dicto ioco habe principio dal menare de la melarange o viro citrangola, del quale da poy soccese lo menare delle prete, da poy co li bastuni. Viro è ca nce andavano co lo capo coperto de ferro o viro da coyro. Da poy pyù nanci ne li anni de lo nostro signyore Ihesù Cristo M CCC LXXX, de quilli che nce iocavano non ostante che se armavano de infenite arme multi ce nde moriano. Et quillo loco è chyamato Carbonara inperciò che là se solevano gictare le bestie morte et la mondata de li carbuni (§ 26, p. 191-192).

²⁶ Sono il Vat. Ottobon. 2940 della Vaticana, che ha una versione in latino; due della Nazionale di Napoli (X C 31 e Vindob. lat. 71); uno della Nazionale Centrale di Firenze (Pal. 951). Anche le *Croniche* di Fuscolillo in pieno XVI secolo trasmettono solo la cosiddetta seconda parte (vd. Fuscolillo G., *Croniche*, edizione critica e studio linguistico a cura di Ciampaglia N., Arce, Nuovi Segnali, 2008, p. XLVII-XLIX).

²⁷ *Cronaca...*, cit., p. 89-98.

²⁸ Monti G. M., «La *Cronaca di Partenope...*», cit., p. 53-54.

Tra le leggende virgiliane attestate nella *CrP*, caratterizzate da una inconsueta ma attesa mobilità testuale, questa dei giochi di Carbonara ha due caratteristiche specifiche: testimoniata esclusivamente dalla *CrP*²⁹ e presenta la problematica data del 1380, una «vera incognita», secondo Monti. La Kelly ritiene che la data costituisca un errore d'archetipo facilmente spiegabile partendo da un corretto *MCCC et XXX*.³⁰ Ma forse una data così bassa meglio si spiegherebbe come effetto di un'interpolazione attualizzante, inserita nel *corpus* dei miracoli virgiliani dopo la composizione del testo e a monte del configurarsi dell'archetipo della tradizione manoscritta a noi nota. La singolare invenzione attribuita a Virgilio mago è stata ben inquadrata nell'ambito dei *ludi gladiatorii* di età angioina, di cui sia Petrarca nella *Fam.* V 6, quando racconta di essersi allontanato dallo spettacolo dopo aver visto un ragazzo ucciso da un pugnale, sia Boccaccio nell'*Elegia di Madonna Fiammetta* e nel *Teseida* hanno dato testimonianze così diverse e concordanti.³¹ Ma perché Virgilio è considerato inventore di quei giochi? Sarà forse una giustificazione a ritroso di una abitudine angioina, che gli storici hanno documentato:

Rex Karolus, quum animi aegritudinem mitigasset, Neapoli hastiludia indicit atque celebrat. Nihilominus tamen, cum nullus adeo carusexistat, cujus post obitum memoriam lapsu temporis non tollat oblivio, rex animum solitis restituit gaudiis, et in regni diversis locis, apud Neapolim maxime juxta monasterium sancti Petri ad Aram, statuit hastiludia, sive justras.[...] Tunc saucium palma victor equum cadentis triumphaliter excipit, et postmodum exigit armaturas iis hastiludiis, quae plerumque discriminosa sunt et laetifera, nec milites suos cogit armatorum studio et experientia certaminis agitari.³²

Nella *CrP* i giochi di Carbonara, riferiti a Virgilio, vengono presentati come la degenerazione di un esercizio virtuoso, l'allenamento allo scontro militare, introdotto da un poeta-mago che tanto aveva fatto bene a Napoli: la data del 1380 è quindi giustificata, alla luce anche dell'affermazione di Monti, secondo cui i giochi furono soppressi da Carlo

²⁹ Si veda, in ultimo, *The Virgilian Tradition. The First Fifteen Years*, a cura di Ziolkowski J. M., Putnam M. C. J., New Haven, Yale University Press, 2008, p. 826.

³⁰ La proposta è a p. 18, sebbene poi non venga concretamente accettata a testo (p. 192; e vd. commento p. 298).

³¹ Librandi R., «Corte e cavalleria della Napoli angioina nel "Teseida" del Boccaccio», in *Medioevo Romano*, IV 1977, p. 53-72, da p. 63; Bruni F., *Boccaccio...*, cit. p. 197-201.

³² *Die Chronik des Saba Malaspina*, a cura di Koller W. e Nitschke A., in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XXXV, 1999, VI 10. Traggio il passo da Torraca F., «Sacre rappresentazioni del napoletano», in Id., *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, p. 1-61, a p. 4-8.

III di Durazzo nel 1383;³³ e l'eponimia virgiliana, che sia episodica o abbia motivazioni specifiche³⁴, crea un precedente antico che storicizza e fa diventare autorevole, e anche moralmente meno inaccettabile, la giostra angiona, sempre più simile a un'arena gladiatoria.

4. Come ulteriore riserva all'attribuzione dell'intera *CrP* al Carafa, accanto alla «vera incognita» del 1380 si può aggiungere una riflessione più generale: la ricerca dell'autorialità appare un obiettivo eccedente la natura di un testo medievale come la *CrP*. Le prove della natura compilatoria della cronaca sono numerose e, sebbene sia proprio la Kelly a non crederci,³⁵ in gran parte giacciono nell'apparato esegetico della sua edizione, lì dove si richiamano le molte fonti più o meno direttamente utilizzate per la compilazione dei capitoli, con il commento alle diverse modalità di riscrittura e di rielaborazione osservabili. La giustapposizione o l'accorpamento di diverse fonti è tuttora ben visibile nelle ricorrenti incoerenze del testo, che si manifestano in forma di ripetizioni, contraddizioni, lacune, nonché nella scarsa coesione dell'opera, strutturata in capitoli non tutti dotati di rubriche e ampliati o eliminati nei vari manoscritti in relazione agli interessi del copista o del committente, ovvero integrati attraverso l'accostamento o l'inclusione di unità narrative tratte da altra fonte (rispettivamente, i compendi villaniani e la redazione *B* nella ricostruzione della Kelly). Sono caratteristiche che non sorprende riscontrare in un testo medievale che si forma attraverso il volgarizzamento o la copia di opere più antiche. Posto di fronte al problema della selezione delle fonti e della gerarchizzazione dei materiali, il compilatore della *CrP* ha fatto prevalere certamente il suo obiettivo personale di costruire la storia dell'identità locale a scapito della tradizionale aspirazione alla memorabilità, alla ciclicità, alla narra-

³³ Monti G. M., «La Cronaca di Partenope...», *cit.*, p. 55. La notizia è tratta dall'*Italia sacra* dell'Ughelli (VI 138): vd. De la Ville-sur-Yllon L., «La strada di S. Giovanni a Carbonara», in *Napoli Nobilissima*, XV (1906), p. 17-19, a p. 19; Filangieri Di Candida R., «La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara», in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XLVIII (1923), p. 9-135, a p. 12-13.

³⁴ Giorgio Brugnoli ritiene possibile la data del 1380 e spiega la leggenda virgiliana con un'associazione di significanti fatta con una glossa serviana alla egloga 9 delle Bucoliche, che consente di recuperare una memorabile *res gesta*: «sane alii ordinem huius eclogae ita exponunt: cum immunitatem agrorum Vergilius impetrasset, lis est exorta de finibus inter eum et eos, qui in proximo agros acceperant: ex quibus Clodius quidam dixit, se omnem litem amputaturum interfecto Vergilio. quem poeta stricto gladio se insequentem fugit in tabernam carbonariam. et beneficio institoris ex alia parte emissus, servatus est. inducitur ergo Moeris familiaris Vergilii, referens Lycidae periculum suum et Menalcae, quem nunc pro Vergilio debemus accipere» («Lo ioco de Carbonara?», in *Italianistica*, 18 (1989), p. 341-345, a p. 342; ho dato un contesto più ampio rispetto a quello fornito da Brugnoli).

³⁵ *Cronaca...*, *cit.*, p. 100.

tività. Tutto ciò lo spinge a far emergere il proprio punto di vista e talvolta lo induce a diventare protagonista anche della narrazione:

Inter l'altre et varie cose che so' in presencia de me compositore de quisto libro solamente scrivere una cosa non m'è greve (§ 36, p. 210.20-21).

Ma una cosa per utilitate de quilli che no lo sanno non voglio tacere et mecterello in silencio [...] (§ 43, p. 220.20-21).

Ma la modalità del lavoro compilativo non è molto diversa da quella in uso a quei tempi: se c'è, soprattutto nella parte "archeologica", la diretta citazione della fonte, essa sarà comunque indiretta, frutto della mediazione di repertori medievali di vario tipo (enciclopedie, commenti, lessici); e comunque i rinvii convivono con le consuete reticenti formule: *secundo opinione de multi*, *secundo se scrive*, *secundo se lege ad anticha cronica*, *habe uno altro opinione*, *et credese et tenese*, *legese*, *narrase* ecc. La coesione macrotestuale, quando non consiste nella giustapposizione dei capitoli in forma di brevi narrazioni autonome, si fonda sull'occorrenza, negli esordi, di indicatori temporali (*Poi*, *anchora*, *Nel tempo che* ecc.) adoperati come segni di progressione del racconto, oppure di rinvii interni che denotano una specifica intenzione di cucire i materiali narrativi in una trama tenuta insieme da un progetto di scrittura pianificata.³⁶ Le strategie discorsive spesso dipendono dal testo da cui il racconto è tratto, e la frequente conservazione di consuetudini appartenenti alla fonte non fa pensare a un compilatore di grande personalità culturale e autonomo nella riscrittura. I discorsi diretti incastonati l'uno nell'altro nell'incontro tra santa Candida e san Pietro, coerenti con i toni di grande vivacità della sezione paleocristiana della *CrP*, sono già nella fonte,³⁷ effetto di consuetudini molto diffuse nella narrativa medievale, dall'agiografia alla storiografia, in volgare e latino. Anche l'episodica tendenza a sfumare i confini tra il discorso diretto e quello indiretto più che segno dell'allentamento della coesione sintattica è effetto dello stimolo di modelli di grande successo:

³⁶ Elenco un repertorio parziale: *de lo quale re Carlo innansi farrimo mencione pyù chyaramente* § 14, p. 180.20; *de lo quale innanci farrimo mencione sequendo nostra materia* § 32, p. 199.12-13; *che qua adietro parlato avimo* § 43, p. 219.6; *de lo quale adereto è facta mencione* § 48, p. 228.18; *como è dicto de sopra* § 52, p. 240.4.

³⁷ Il testo è impostato come segue: «Responde Pietro ad Candida et dice: "figlyola [...] va subito ad quisto tuo amico infirmo [...], prindilo per la mano dericta et dille queste parole: Pietro [...] me manda che [...] lassi lo liecto dove iace et viene a lluy"» (§ 34, p. 207.3-11). Nel *Chronicon*: «Dicit Petrus: "[...] languentem adi propere ad eumque perveniens manu prehensa dextera, in haec verba colloquere: 'Petrus [...] tibi [...] delegat [...] lectum otyus deserat et ad eum [...] advenias'"» (Monti G M., «Il cosiddetto *Chronicon di s. Maria del Principio* fonte della *Cronaca di Partenope*», in Id., *Dai Normanni...*, cit., p. 115-145, a p. 140, c. III).

[...] li dicte inbassaturi dessero queste parole: che a li napolitani è chyaro et manifesto che le cose de lo populo de Roma songo quasi devenute ad niente [...] et se alcuno altro agiuto *vuy credete* essere inde li napolitani semelemente vi si proffereno (§ 13, p. 178.2-10).

È opinione ormai consolidata che il *che* introduttore di discorso diretto, costruito molto frequente anche nella storiografia napoletana del primo Quattrocento, sia diffuso in area romanza dal modello biblico.³⁸ La ricorrenza dei proverbi, regolare soprattutto nella prima parte, sembra funzionare in modo eclettico, come resoconto morale degli eventi o anche come punto di partenza della narrazione; e la costante ricerca della motivazione nell'onomastica antica non è segno di un particolare gusto etimologico, quanto la ricorrente espressione delle consuetudini della storiografia medievale a *dichiarare* i nomi dei luoghi.³⁹

Seppure con le oscillazioni dovute ai molti ipotesti soggiacenti e con le riserve imputabili a un'edizione che restituisce in modo poco accorto la *scripta* volgare, soprattutto nella prima sezione si osserva una certa regolarità nelle strutture sintattiche, che per esempio nella complessità di periodi con un forte tasso di subordinazione e nel frequente uso dei parallelismi, si avvalgono certamente della guida del latino delle fonti ma anche di una certa familiarità con una prosa non ingenua. D'altra parte, specialmente nei capitoli relativi ai re Normanni, vi sono elementi tradizionali della prosa narrativa del Duecento⁴⁰ che agli occhi dei lettori moderni appaiono come un misto di spontaneità e inesperienza (l'uso del pronome relativo come strumento di progressione del discorso) o sconcertanti ridondanze (il soggetto delle dipendenti coreferente con un costituente nominale soggetto o oggetto nella reggente) o scarti verso una sintassi oralizzante (le frequenti dislocazioni e tutti quei fenomeni che denotano marcatezza nell'ordine delle parole dell'italiano moderno). Particolarmente significative sono le strutture a elenco, di composizione elementare e monotone nello svolgimento ma di grande praticità, per esempio nella genealogia di Carlo I d'Angiò (§ 72, p. 271-72) o nei capitoli dedicati a un personaggio che, nominato in esordio, resta poi il tema e il soggetto di tutte le frasi:

³⁸ Renner M., *Immutatio Syntactica - Slipping in Medieval Latin Literature: Preliminary Findings*, in *Le slipping dan les langues médiévales*, édité par Schwyter J. R., Poppe E., Onillon S., *Cahier de l'ILSL*, 18 (2005), p. 5-26.

³⁹ Guenée B., *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna, il Mulino, 1991 [ediz. originale: 1980], p. 233-243.

⁴⁰ Dardano M., *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni, 1969; Id., *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, 1992; De Caprio C., «La "prosa media" di età angioina», in *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima età moderna*, Roma, Salerno Editrice., in c.d.s.

Fo lo re Carlo secundo iusto [...]. Fo eciandio fidelissimo [...]. Et benifcaio [...] et benifcaio eciandio [...]. Et fecene [...] et fece [...] (§ 73, p. 273; e vd. anche § 74 e 75).

Ma nel complesso, tenendo conto della pluralità di stili stratificatisi in un'opera composta su fonti eterogenee, si può escludere di trovarsi di fronte a un testo a sintassi mista, in cui di solito la discontinuità nella coesione si manifesta nella prevalenza di costrutti gerundivi, nella proflessi delle proposizioni avverbiali causali e temporali, nelle continue fratture sintattiche scandite dalle molte funzioni svolte dall'infinito, e insomma in un generico disordine compositivo.⁴¹

5. Se la compilazione del testo può essere studiata in relazione alla distribuzione dei diversi fenomeni sintattici e testuali e all'accertamento della loro eventuale dipendenza dalla lingua della fonte, anche la presenza di isolati tratti fonomorfologici si rivela un utile strumento diagnostico per studiare la stratificazione compositiva del testo, e al contempo dimostra la necessità di uno spoglio delle caratteristiche linguistiche dei testimoni.

Il participio presente coniugato, per esempio, è a testo nel § 36: «In questa città de Napoli erano duy cioè marito et moglyere timentino Dio» (p. 211.1),⁴² ma almeno altri due casi restano relegati in apparato, perché appartenenti al manoscritto palermitano: un vicinissimo *andantino* (p. 211.3) e un precedente *habitantino* (§ 14 p. 181.10, con lezione *habitatino*), privi di riscontro con possibili fonti. Risulta difficile, pertanto, in assenza di uno studio della lingua dell'intera tradizione, attribuire la presenza di forme molto rare nel Trecento a fenomeni in obsolescenza o a influssi di registro o a specifiche ragioni stilistiche.⁴³

In altri casi la valutazione di tratti sporadicamente attestati è meno incerta. Nei testi del Trecento in volgare napoletano si osserva una tendenza progressiva a oscurare nella scrittura la rappresentazione di alcuni tratti fono-morfologici locali, per la pressione delle altre lingue in uso (latino, fiorentino) con le relative consuetudini grafiche. La prassi,

⁴¹ «Ci si riferisce a quell'incertezza tra regolarità e irregolarità di strutture, che si manifesta tra l'altro nella paraipotassi, nel cambio di progetto, nelle costruzioni sospese, nel modo finito usato in luogo dell'infinito: tutti fenomeni che rivelano l'assenza di quella "concezione prospettica del periodo del Rinascimento" che darà una stabilità di lungo corso alla nostra prosa letteraria e imporrà un certo ordine anche in alcuni settori della prosa d'uso» (Dardano M., «La sintassi mista in un testo di fine Quattrocento», in *La Lingua Italiana*, III (2007), p. 9-32, a p. 9).

⁴² In corrispondenza, nella fonte appare: *iustj et Deum timentes* (Monti G. M., «Il cosiddetto...», *cit.*, p. 140).

⁴³ Ledgeway A., *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009, p. 587-588, elenca in tutto sedici esempi.

osservabile in modo deciso in opere testimoniate da più redazioni, si concretizza per esempio in relazione allo sviluppo di forme paragogiche, per il tendenziale rifiuto dell'ossitonia, in voci verbali di terza persona, che siano monosillabi o polisillabi ossitoni (*day* "dà", *stay* "sta", *darray* "darà"): questo fenomeno nei testi antichi è rappresentato da <y>, che molto probabilmente equivale a *-je*.⁴⁴ La versione *N* del volgarizzamento del *De Balneis Puteolanis* di Pietro da Eboli, più tarda e più sensibile alla pressione del fiorentino rispetto al suo antecedente (siglato *R*), rifiuta la grafia *-ay* nel morfema desinenziale delle terze persone del futuro, al punto da inserire una variante redazionale rispetto a *R* per trasformare una rima tra una III e una II persona in una rima tra due II persone.⁴⁵

Bagni^R vv. 83-84

Omne male de reoma levarray,
II p.

lo quale da fredore venerray.
III p.

Bagni^N vv. 47-48

onne male de reuma leverrai,
II p.

se l'orden, ch'agio dicto, serverrai.
II p.

La scelta del redattore di *N* non è senza motivo: nei testi napoletani quattrocenteschi le forme con l'epitesi di <y> restano in altre voci verbali (per esempio nelle terze persone dei presenti, come *èy* "è") ma tendono a scomparire dal futuro di III persona. Nel testo della *CrP* queste forme "arcaiche" appaiono solo nella storia di s. Pietro che guarisce santa Candida e s. Aspreno, in un passo che costituisce un ampliamento rispetto alla fonte:

[s. Candida parla a s. Pietro di Aspreno] se potesse sentire miraculo de la sanitate retornata in ipso, senza dubio che la fede la quale Pietro predicava la *pigliarray* ["piglierà"], et *poterray* ["potrà"] anche essere ydonio

⁴⁴ Per il fenomeno in antico si veda Loise De Rosa, *Ricordi*, a cura di Formentin V., Roma, Salerno Editrice, 1998, p. 266-268 con bibliografia; per attestazioni moderne a Napoli e in Campania: Radtke E., *I dialetti della Campania*, Roma, il Calamo, 1997, a p. 41 e 62; Ledgeway A., *Grammatica...*, cit., p. 53-54. In napoletano l'epitesi della sola *-e*, che provocherebbe un iato eliminabile con uno *-j-* antiatico, ricorre di norma nei prestiti terminanti in consonante. Nel caso di epitesi di *-j-*, si noti che il napoletano preferisce una coda sillabica aperta, cioè terminante in vocale, ma, per le restrizioni dettate dal sistema, rifugge dal tipo sillabico con in coda dittongo discendente (Ledgeway A., *Grammatica...*, cit., p. 38-39): quindi in presenza di parole che terminano con un dittongo come *-ài*, si tende a sviluppare in appoggio una *-e* (in realtà una vocale indistinta), con conseguente risillabificazione. La conferma si ha nei casi in cui *-y-* è morfologizzato nelle forme verbali dei *Bagni*: *darrayte* "ti darà", *fayte* "ti fa", *tornerraynde* "ne tornerà", *fayno* "fanno", *serrayno* "saranno", *staynu* "stanno" (Petrucci L., «Per una nuova edizione dei *Bagni di Pozzuoli*», in *Studi Mediolatini e Volgari*, XXI (1973), p. 215-260, a p. 277); per ragioni prosodiche le forme sono sdruciole e *-y-* ha certamente valore sillabico. Per il valore fonetico del grafema <y> si veda la citata edizione a cura di Formentin, p. 180.

⁴⁵ Vd. Petrucci L., «Per una nuova edizione...», cit., p. 250-251.

defensore et dichyaratore de la dicta fede. Anche *porray* [“potrà”] essere robusto et forte confirmatore inde la fede [...] (§ 34, p. 206.14-18).⁴⁶

6. Appare quindi un’opera meritoria il desiderio di riconoscere le intenzioni culturali in base alle quali la *CrP* è stata compilata, ma sembra inutile tentare di ridurre l’opera a un autore, assimilandone il lavoro a un testo moderno. Lo spirito del testo è quello di un ambiente aristocratico che intende fondare un mito apologetico della città, ricorrendo alle fonti disponibili:

Questi materiali narrativi di origine antica, greca o romana (ma filtrati sempre attraverso la latinità medievale), costituivano una sorta di comune, ed insieme differenziata, memoria identitaria leggendaria, che dal ceto alto delle diverse società percolava verso il basso.⁴⁷

L’individuazione di forme redazionali nella tradizione del testo è un’acquisizione esegetica effetto di un compromesso, del tutto condivisibile, che sacrifica l’individualità e la *varia lectio* dei manoscritti per comprenderne le parentele genetiche e la risposta a comuni impulsi culturali. Ma resta che nella *CrP* «il codice prevale, come unità compositiva, sull’opera», anche quando il «testo [...] si presenta come relativamente unitario ad opera di un editore che ha riutilizzato in tutto o in parte materiali preesistenti, contentandosi di un grado di omogeneità tanto superficiale da lasciare trasparire, più o meno, l’eterogeneità delle fonti».⁴⁸ Quindi solo nei dettagli dei singoli manoscritti possono trovarsi le indicazioni di quanto committenti e lettori chiedevano al testo. Oppure, in generale, può essere più interessante, per la comprensione delle dinamiche di formazione del testo, valutare quanto sia profonda la riscrittura delle fonti piuttosto che cercare di attribuirle a un solo autore.

7. Un’altra questione relativa alla data di composizione della *CrP* e che coinvolge Boccaccio fu introdotta da Gennaro Maria Monti, secondo cui una delle fonti della *CrP* è un manoscritto segnalato per la prima volta da Bartolommeo Capasso⁴⁹ e da lui datato a dopo il 1350 per un

⁴⁶ Nella fonte si legge solo: «Qui si in se redite sanitatis possit experiri miraculum: fidem profecto quam Petrus edoceret admiceret» (Monti G. M., «Il cosiddetto...», *cit.*, p. 140 § 3).

⁴⁷ Varvaro A., «La centralità della Francia nella letteratura medievale», in *Medioevo Romano*, XXXIV (2010), p. 241-263, a p. 243.

⁴⁸ *Ivi*, p. 389-390 e 400.

⁴⁹ Monti G. M., *Dai Normanni...*, *cit.*, p. 57 e *Appendice 1* p. 60. Capasso B., *Historia diplomatica Regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, riedizione a cura di Pilone R., Salerno, Laveglia & Carlone, 2009 [1874], anno 1253, num. 96, p. 53.

cenno alla laurea poetica ottenuta da Petrarca: è un lungo centone latino contenente diverse scritture erudite su località della Campania e dell'Italia meridionale e su personaggi antichi, ordinate sotto lemmi geografici, contenuto nelle cc. 89 *recto*-123 *verso* del ms. primoquattrocentesco della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato IX C 24.⁵⁰ L'ipotesi di Monti però non teneva conto di una circostanza messa in luce molti anni dopo: all'interno del centone compilato da «belardinus de policastro de suessa», può distinguersi una sezione (cc. 94 *recto*-111 *verso*) che utilizza brani delle *Genealogie deorum gentilium* di Boccaccio; e citazioni dalla stessa opera sono presenti anche in altri luoghi (specialmente alle cc. 93 *recto* e 123 *verso*).⁵¹

Le *Genealogie* sono tradite da un autografo Laurenziano (LII 9, siglato A) e da un cumulo di altri 87 codici definiti la *Vulgata*.⁵² L'autografo, la cui storia è stata ricostruita da Giuseppe Billanovich,⁵³ fu compilato tra il 1365 e il 1370 e poi portato da Boccaccio a Napoli, dove restò fino all'aprile del 1372, quando Boccaccio era già ripartito per la Toscana. Fu utilizzato per trarne delle copie (tutte perdute) da Ugo da Sanseverino e poi da Pietro Piccolo da Monteforte, che lo postillò e che continuò a fornire per lettera delle indicazioni utili al Boccaccio. Questi, riavuto A, conservò le postille di Pietro Piccolo sul testo di A stesso e poi inserì altre osservazioni che Pietro gli aveva inviato per lettera. Poi, mentre si formava la *Vulgata*, Boccaccio continuò a inserire modifiche e a intervenire sul testo snellendolo, così che le copie che man mano venivano tratte dal suo esemplare di lavoro hanno conservato tracce delle diverse fasi redazionali della composizione. Il manoscritto IX C 24 contiene il testo di A delle *Genealogie* all'altezza cronologica del 1371-1372, con alcune delle aggiunte di Pietro Piccolo e senza altre postille introdotte in seguito dal Boccaccio sul suo autografo.

⁵⁰ Una veloce descrizione, attenta soprattutto alla sezione storica del codice con la cronaca cosiddetta di Jamsilla, è in D'Angelo E., «Una silloge umanistica suessana (scheda per Napoli, B.N., IX.C.24.)», in *Vichiana*, s. iv, 2 (2000), p. 225-39.

⁵¹ Petrucci L., «Lasciti della prima circolazione della "Genealogia deorum gentilium" in un manoscritto campano del Quattrocento», in *Studi mediolatini e volgari*, XXVII (1980), p. 163-181, a p. 165, n. 7.

⁵² Lippi E., «Giovanni Boccaccio», in *Storia della letteratura italiana* diretta da Malato E., vol. X. *La tradizione dei testi*. Coordinato da Ciociola C.. *Parte I. La tradizione manoscritta*, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 331-357, a p. 355-356.

⁵³ Billanovich G., «Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio» [1955], in *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996 [1955], p. 459-524.

La sopravvivenza adespota e occasionale di un tale cimelio della cultura umanistica del XIV secolo non induce ad aver troppa fiducia nella densità della cultura a Napoli nell'ultimo quarto del Trecento.⁵⁴

Anche in relazione alla cronologia della compilazione della *CrP* è rilevante che si sia determinato in modo così preciso il termine dopo il quale può essere stata assemblata la miscellanea erudita nel suo complesso: pur sentendosi ancora più forte l'esigenza di studiare il codice IX C 24 e di misurare in modo analitico la distanza che separa il testo volgare dalle sue fonti dirette, si può essere certi che o la *CrP* e il codice napoletano hanno una fonte in comune⁵⁵ oppure che la compilazione della *CrP* è avvenuta in epoca durazzesca utilizzando materiali già formati per altre opere.

8. Se la Napoli angioina non fu il centro di irradiazione della *vulgata* del *De genealogia* di Boccaccio, fu però al suo interno e per le sue scuole che un circolo di dotti cooperò a formare l'autografo dell'opera e a divulgarlo in modo che esso fosse utilizzato ancora cento anni dopo in un centro culturalmente vivace della Campania settentrionale. E se nella seconda metà del Trecento il magistero di Boccaccio viene utilizzato in modo altrettanto modesto di quanto venga ricordato (per esempio in Maramauro),⁵⁶ ci si chiede d'altra parte quanto della produzione storico-

⁵⁴ «Secondo un giudizio unanime anteriore al lavoro del Billanovich la *Vulgata* sarebbe dipesa dalle copie napoletane del Monteforte e del Sanseverino; commentando storicamente l'acclarata insostenibilità di questa ipotesi, il Billanovich stesso osservava: "La Napoli travagliata di Giovanna I non poté avere tanta forza da imporre l'intera tradizione di un testo di autore fiorentino alla Toscana e all'Italia" (p. 40, n. 126). Possiamo aggiungere di ricalzo [...] che la modestia di questo affioramento [N1] indica, forse più ancora del totale vuoto di notizie, che il successivo sbandamento, in età durazzesca, della compagine culturale partenopea [...] non permise neppure che si conservasse in loco una decente memoria di quella precocissima diffusione della *Genealogia*, che rappresenta "l'avvenimento spettacoloso, anche per noi posteri, dell'ultima sosta del Boccaccio a Napoli"» (Petrucci L. «Lasciti della prima circolazione...», *cit.* p. 177; le citazioni sono da Billanovich, «Pietro Piccolo da Monteforte...», *cit.*, ma nell'edizione originale, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze, 1955, p. 3-76, a p. 40, n. 176 e a p. 17).

⁵⁵ «The only reasonable explanation for the relationship between the text in IX C 24 and the *Cronaca* is that both drew on a common source: an earlier work similar to that found in IX C 24 (i.e., a Campanian-centered collection of classical notices inspired by the *Aeneid*), which I will call "Commentary V" to recall its previous characterization as a Virgil commentary» (*Cronaca...*, *cit.*, p. 58).

⁵⁶ Per autopromozione del proprio lavoro di espositore della *Commedia*, Maramauro rivendica «l'aiuto de miser Zoan Bocacio, e de miser Francesco Petrarca»: vd. Barański Z. G., «"Li infrascripti libri": Guglielmo Maramauro, l'*auctoritas* e la "lettura" di Dante nel Trecento», in Id. «*Chiosar con altro testo*». *Leggere Dante nel Trecento*, Firenze, Cadmo, 2001, p. 130.

grafica colta napoletana, di cui qui abbiamo scelto come campione la *CrP*, sia stato disponibile al giovane Boccaccio.

Riassumendone i tratti fin qui emersi, la *CrP* è la storia di una città, dalle origini fino ai tempi della compilazione; ha una rigorosa intelaiatura cronologica, è compiuta attraverso la raccolta, la selezione e la riscrittura di più fonti, classiche e medievali, spesso esplicitamente dichiarate, con un metodo che si direbbe pre-umanistico.⁵⁷ Una tale storia viene raccolta in libri dove si unisce a testi scientifico-divulgativi, come il volgarizzamento dei *Bagni di Pozzuoli*, e a descrizioni storico-geografiche della Campania, formando così un *corpus* in cui il territorio diventa un principio di identità storico-culturale dai dichiarati scopi “identitari”. La parte cronachistica prevale solo in un secondo momento, con le interpolazioni villaniane che poi diventeranno eponime nella stampa di Del Tупpo, e soprattutto con l’aggiunta della IV parte, originale prodotto di età durazzesca. Una storia che ha come oggetto Napoli e che ha la finalità di costruirla un’immagine positiva è un’esigenza che conta precedenti nei diversi volti della storiografia locale mediolatina e di cui la *laudatio urbis* presente già nella vita di s. Atanasio nel sec. IX costituisce il più celebre antecedente.⁵⁸ Ma nell’età angioina e in quella durazzesca lodare la capitale del Regno diventa l’intenzione soprattutto di chi scrive in volgare: nella redazione più tarda del volgarizzamento del *De balneis puteolanis* di Pietro da Eboli la dedica all’imperatore Enrico VI viene riconvertita in un panegirico della città.⁵⁹

⁵⁷ Billanovich G., «Gli umanisti e le cronache medioevali. Il “Liber Pontificalis”, le “Decadi” di Tito Livio e il primo umanesimo a Roma», in *Italia Medievale e Umanistica*, I (1958), p. 103-137; vd. De Caprio C., «L’edizione dei testi cronachistici in volgare. Problemi di metodo e ipotesi di lavoro», in *Archivio Storico per le Province napoletane*, 128 (2010), p. 97 - 110.

⁵⁸ *Vita et translatio s. Athanasii neapolitani episcopi (BHL 735 e 737) sec. IX*, introduzione, edizione critica e commento a cura di Vuolo A., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, specialmente p. 19-30 sulla «spiccata napoletanità» dell’anonimo agiografo, e i paragrafi 1-44 del testo (p. 115-19). Vd. anche Vitolo G., *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale (secc. IX-XIII)*, Salerno, Carbone, 1990.

⁵⁹ «O patria mirifica, Partenope in primera, / mo Napol nova dicese, facta citate altera, / bene allegrare divite che, in ciascuna manera, / vantata grande et nobele si’, per onne rivera. / De onne vertute et delectuso stato / no saço chi te poça stare a llato. / / Quanto si’ graciosessema, contare no ’l porria: / tu, la gente multessema; tu, gran cavallaria; / tu habondosa, plenissima de cò ch’al mundo sia; / tu mare et terra amplissima, per far qualunqua via. / Bagne de fòre assai de gran virtute: / ad onne infermetate dan salute. / Allo honore vostro, Napole, chi l’agio desegnate, / trentacinque per compito, ciascun per sé dectate; / le soe virtute et nomora, chi so’ specificate, / como trovai per lectera, cussi volgarigate: / placciave, Napolitan, rengraciare / chillo che scripsi, et chi llo fece fare» (Percopo E., «I *Bagni di Pozzuoli*. Poemetto napolitano del secolo XIV», in *Archivio Storico delle Province Napoletane*, XI (1886), p. 636-687, a p. 685-687 vv. 595-612. Per la redazione precedente vd.

Nella cronachistica la memorabilità di Napoli si costruisce per risolvere i problemi di legittimità nel potere centrale e in quelli locali, a causa dei conflitti esplosi con la fine dell'età sveva. Nei momenti di crisi, nella Napoli angioino-durazzesca come nella Padova degli anni 1370, prorompe la produzione storiografica. Così la *CrP* propone un racconto della storia locale che fornisca autorevolmente (ma in volgare) continuità con la tradizione e coscienza dei nuovi rapporti di forza nelle istituzioni cittadine, laiche ed ecclesiastiche.

Una tale operazione è possibile solo in un ambiente in cui la convivenza di persone appartenenti a più gruppi, oltre ai confini sociali, ha abbattuto anche le barriere linguistiche, orizzontali e verticali, tra latino, francese, lingua locale e fiorentino. Proprio la mescolanza, la confusione dei popoli, sembra essere stata significativa per chi ha scritto la *CrP*. Cacciaguida lamentava la perdita dell'originario complesso urbano fiorentino (dell'*ovile di San Giovanni*) come una *diminutio*, perché la quantità non sempre è un valore:

Sempre la confusion de le persone / principio fu del mal de la cittade, / come del vostro il cibo che s'appone; / e cieco toro più avaccio cade / che cieco agnello; e molte volte taglia / più e meglio una che le cinque spade (*Pd.* 16, 67-72).

A sua volta nella *CrP* si cita per ben due volte la "contaminazione" del sangue del popolo di Napoli. La prima volta, nel § 49, si racconta che i Goti occuparono Napoli all'epoca di Giustiniano e i napoletani accettarono la convivenza. Per conto dell'imperatore, Belisario sterminò tutta la popolazione urbana, così che essa dovette essere ripopolata «per homine pervenuti da fore della città et castelle convecine, cioè de Capua, Sorrento, Amalfi et de Atella. Et da quillo tempo in qua *fo contaminato lo sangue napolitano*» (p. 232.13-15). La seconda volta la strage fu peggiore ma ha il tono del racconto è epico: Napoli, attaccata dai saraceni, chiede aiuto all'esterno, ma gli infedeli uccidono tutti i difensori, compresi i molti cavalieri di Francia giunti in soccorso. Perciò fu fatto bando per ripopolare la città:

Per lo quale banno e chymata, in breve tempo vi vennero multi tanto cavaliere quanto popolare cioè da Capua, da Nola, da l'Acerra, da Sorrento, da Amalfi et da Atella, a la quale fama vi vennero multi probi homine da Calabria, da Pugly, da Grecia, et da Africa presso ad Tunise [da cui viene s. Gaudioso] [...] da Scocia [...], da Franca [...]. Et cossi se impliò de gente la città de Napoli et in quello medesimo tempo *fo contaminato lo sangue napolitano* et questo fo la seconda volta (§ 50, p. 237.12-238.12).

Pelaez M., «Uno nuovo testo dei *Bagni di Pozzuoli* in volgare napoletano», in *Studj romanzi*, XIX (1928), p. 47-134, p. 124 vv. 631-42.

Secondo tutti i commentatori, inclusa la Kelly, nel § 50 la *CrP* riprende una narrazione riportata in una scrittura latina presente nell'importante ms. Vat. Ottobon. 2940, c. 69⁶⁰ ed estende la contaminazione del sangue anche alla strage di Belisario. Si deve precisare, però, che per quest'ultima circostanza il ripopolamento di Napoli non è nella *Storia* di Procopio di Cesarea (V 8-10), quanto invece nella *Historia romana* di Landolfo Sagace.⁶¹

Come che sia, il tono del racconto non sembra ostile alla contaminazione e anzi, amplificando l'apporto di sangue altrui a popolazioni di tutto il mediterraneo, il racconto sembra suggerire una lettura positiva degli eventi:

Et multi altri populani co lloro figlyoli et muglyere da diverse parte de lo mundo vennero in Napoli ad habitare con consentimento de la universitate (§ 50, p. 238.6-8).

Anche la fondazione di Napoli, d'altra parte, ha delle particolarità proprie. La città è edificata da una popolazione di origine greca che abitò prima Ischia e poi Cuma, ma in origine era formata da due nuclei urbani diversi, fondati dalla stessa popolazione. La *CrP* ribadisce questo concetto nella forma della successione che vede nascere prima Partenope (> Palepoli) e poi Napoli, mentre Livio (VIII 22) si esprime, com'è noto, in termini leggermente diversi: «Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est; duabus urbibus populus idem habitabat».

Ciò che qui interessa, però, è la condizione singolare di un popolo che occupa due città: non è affine all'origine di Roma, che, pur abitata da Troiani e indigeni, per le suppliche di Giunone a Giove ottiene una continuità latina nel nome, nella lingua e nelle istituzioni:

cum iam conubiis pacem felicibus (esto) / component, cum iam leges et foedera iungent, / ne vetus indigenas nomen mutare Latinos / neu Troas fieri iubeas Teucrosque vocari / aut vocem mutare viros aut vertere vestem. / sit Latium, sint Albani per saecula reges, / sit Romana potens Itala virtute propago: / occidit, occideritque sinas cum nomine Troia (*Aen.*, XII 821-828).

⁶⁰ Il passo, sotto il titolo *Neapolitanorum victoria ficta*, è pubblicato in Waitz G., *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum Langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannover, 1878, p. 402 e 465-66, a p. 466.34-36: «Venerunt itaque de Capua, Nola, Acerris, Atella, Apulia et Calabria multi nobiles et populares, qui accipientes uxores et bona predictorum mortuorum in bello, repleverunt civitatem eandem; et extunc contaminatus est sanguis Neapolitarum». Sul manoscritto vd. il commento in Sabatini F., *Napoli angioina...*, cit., p. 139 e 269 n. 333.

⁶¹ *Landolfi Sagacis Historia romana (sec. X-XI)*, a cura di Crivellucci A., Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1913, II, p. 45-46. In particolare è nel manoscritto autografo, in un passo che manca nelle fonti note di Landolfo e che fu aggiunto dopo la copia dalla mano V2.

E soprattutto non è la condizione di Firenze, la cui recenziarietà si riscatta nell'antichità di Fiesole, venendone però al contempo irrimediabilmente *contaminata*:

E nota, perché i Fiorentini sono sempre in guerra e in disensione tra loro, che nonn-è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrari e nemici e diversi di costumi, come furono gli nobili Romani virtudiosi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra (Villani II,1; vd. anche IV 1 e V 7).

Mentre per Roma le fonti classiche sottolineano la straordinarietà di una città fondata da due popoli ma non debole,⁶² nella storiografia fiorentina, soprattutto per opera di Giovanni Villani, la mescolanza Firenze-Fiesole è una sorta di peccato originale, in base al quale vengono spiegate le lotte intestine tra le parti:

Mentre i miti delle origini mettono in rilievo l'unità di un popolo, riconducendolo a un unico capostipite (e spicca l'eccezione dell'*Eneide*, con l'idea della fusione tra due popolazioni), la leggenda di Firenze e Fiesole rispecchia la scissione delle parti e ne tenta una spiegazione, ma non si propone come invito alla concordia.⁶³

9. A questa specifica caratteristica della storia di Napoli se ne aggiunge un'altra nell'esordio della *CrP*, dove si legge che gli Euboici si ribellarono all'imposizione delle leggi sui Greci voluta da Solone e Dracone e quindi si decisero a partire:

In nello tempo de Solone philosopho de Athene et Dragone de Lacedemonia, facturi de le lige de Greci l'uno in Athene et l'altro in Lacedonia, composseno le legi ad ciò che tucta Grecia potesseno soctometere a le ligi. Li populi et gentili homine et signyure de la città de Euboya de la provincia de Calcidia, indignandose de essereno constricti ad tale lege, determinareno de se volereno partire da lloro patria et trovare habitacione in altra parte et cossi fo facto [...] (§ 1, p. 165.10-17).

Nel commento al passo la curatrice osserva che è inusuale la rappresentazione tirannica di Solone e Dracone e la conseguente reazione degli Euboici,⁶⁴ né conforta il contenuto del ms. IX C 24 della Biblio-

⁶² Anche Sallustio, nella *Congiura di Catilina* VI 1, dice che Roma fu fondata dai Troiani e dagli Aborigeni, «genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio», ed esalta la capacità di unirsi dei due popoli: «Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alii alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint».

⁶³ Bruni F., *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 133. Vd. anche Ragone F., *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998, p. 49.

⁶⁴ *Cronaca...*, cit., p. 285.

teca Nazionale di Napoli, dato che la miscellanea erudita giudicata molto vicina alla *CrP* è mutila di alcune carte d'esordio.

Il racconto sembra richiamare, per analogia, l'opposizione tra vita orientale e vita occidentale formulata nella *Collatio Alexandri cum Dindimo Rege*, un testo mediolatino consistente nello scambio epistolare tra Alessandro Magno e Dindimo, il re della popolazione indiana dei Bramani, su argomenti di natura morale. La *Collatio* è presente, con alcune sensibili varianti, nelle versioni interpolate della *Historia de proeliis* dello pseudo Callistene, tradotta in latino nel X secolo da Leone di Napoli, e in altre tradizioni più o meno autonome,⁶⁵ ed era certamente nota in Italia meridionale e a Napoli nel sec. XIV.⁶⁶ Di fronte alla curiosità di Alessandro per le abitudini di vita degli orientali, diverse da quelle conosciute e praticate nel mondo greco, Dindimo, implicitamente ribaltando il celebre *Leges bonae ex malis moribus procreantur*, rivendica la superiorità del mondo primigenio dei Bramani:

Iudicia non habemus, quia corrigenda non facimus. Leges nullas tenemus, quae apud vos crimina pepererunt. Nam dum plerumque severis sanctionibus incognita prohibent, facinora docuerunt. Una genti lex est: contra ius non ire naturae.⁶⁷

⁶⁵ Vd. Stoneman R., «Naked Philosophers: The Brahmins in the Alexander Historians and the Alexander Romance», in *The Journal of Hellenic Studies*, 115 (1995), p. 99-114, a p. 100 n. 4; e Cracco Ruggini L., «Sulla cristianizzazione della cultura pagana: il mito greco e latino di Alessandro dall'età antonina al Medio Evo», in *Athenaeum*, n.s., 43 (1965), p. 3-80, a p. 43, n. 110. Una bibliografia sull'argomento aggiornata e annotata è in Steinmann M., «Die Collatio Alexandri et Dindimi – eine annotierte Arbeitsbibliographie», in *Göttinger Forum für Altertumswissenschaft*, 4 (2001), p. 51-84.

⁶⁶ Una breve citazione dalla prima lettera di Didimo della *Collatio* si legge in un manoscritto francescano della Biblioteca Nazionale di Napoli, il numero XI AA 46, contenente i *Sermones* di frate Palmerio da Sicignano (vd. Sabatini F., *Napoli angioina...*, cit., p. 284 n. 120), a c. 75^{va}. A indicare la *Collatio* come fonte del *Ritmo cassinese* è stato Segre C., «La fonte diretta del *Ritmo cassinese*», in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CXXXIV (1957), p. 473-481; per una discussione critica della questione vd. Formentin V., *Poesia italiana delle origini*, Roma, Carocci, 2007, p. 66-69, specialmente a p. 69: «i *Dialogi* [di Sulpicio Severo] e la *Collatio* sono senz'altro precedenti letterari importanti, che ci aiutano a comprendere sotto il rispetto storico e culturale il senso della contrapposizione tra Oriente e Occidente inscenata nel *Ritmo*, a ricondurla entro l'alveo della tradizione medievale cui i due testi indicati appartengono».

⁶⁷ Cfr. Steinmann M., *Die "Collatio Alexandri et Dindimi"*, Göttingen, Duehrkohp und Radicke, 2007, p. 26. Alle pp. 28 e 42 (par. 4.10-14 e par. 14) sono invece i passi utilizzati da Palmerio da Sicignano, citato nella nota precedente. Vd. anche *Iuli Valeri Alexandri Polemi Res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Aesopo Graeco. Accedunt Collatio Alexandri cum Dindimo, rege Bragmanorum, per licteras facta, et Epistola Alexandri ad Aristotelem, magistrum suum, de itinere suo et de situ Indiae*, a cura di B. Keubler, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1888, p. 169-189:

L'idea tradizionale nell'Italia del Trecento è che il fondatore di una città, come ne è l'eroe eponimo, ne è anche il legislatore; e agli ordinamenti normativi sono legati i racconti di nascita e progresso militare ed economico delle comunità antiche.

In *Filocolo* V 47-49 si narra la fondazione di Certaldo, cioè Caleocelepe ('il giardino di Caleone'), da parte di Filocolo e Caleone, allo scopo di placare le lotte intestine ai due popoli indigeni: tutte le azioni che caratterizzano la civilizzazione delle due comunità e l'organizzazione della nuova città, che Boccaccio nei luoghi citati costruisce compilando da diverse fonti,⁶⁸ è di totale contrasto con le rivendicazioni cinico-stoiche di Dindimo fondate sulla bontà dello *ius naturae*. Dalla scavare le fondazioni per gli edifici e le mura all'alzare le torri, dal cuocere i mattoni all'armare i cittadini e, soprattutto, a fornirli di leggi («e quelle leggi, che egli desse loro, quelle serverieno, essi e i loro discendenti» V 48.2) sono tutte azioni estranee all'apparente inerzia orientale strumentalmente lodata da Dindimo; e del tutto inconciliabili sono proprio le condizioni di partenza, dove alle *brighe* delle fazioni della *rustica gente* fiesolana (V 38-39) si contrappone la vita semplice e priva di contrasti del popolo dei Bramani.

A questa idilliaca condizione primigenia, del tutto estranea alle città del *Filocolo*, sembra rinviare il rifiuto delle leggi greche da parte dei calcidesi nell'esordio della *CrP*. Del resto non sembra che all'altezza del *Filocolo* vi siano echi della storia di Napoli così come veniva declinata nella *CrP*: Boccaccio partecipa dello stesso dotto spirito compilativo di chi ha assemblato i materiali per la cronaca napoletana, ma il suo alessandrino stilistico⁶⁹ è lontano dal gusto ellenizzante e dalla compiaciuta grecità del testo storiografico, visibile, tra l'altro, nella riferimento all'iscrizione sul tempio dei Dioscuri (§ 7, p. 171-72). Né sembra che si avvalga del testo della *CrP* per soddisfare il suo interesse per le genealogie⁷⁰ o per porre rimedio ad alcune stranezze della sua opera, come il Bellisano figlio di Giustiniano (V 52.4), che invece nella *CrP* (§ 49, p. 232) è correttamente presentato come Belisario, generale dell'im-

l'operetta ha il titolo *Alexandris Magni, regis Macedonum, et Dindimi, regis Bragmanorum, de philosophia per litteras facta collatio*.

⁶⁸ Una glossa di Servio a *Filocolo* V 47.1, segnalata da Torraca F., *Giovanni Boccaccio a Napoli (1326-1339)*, Roma, Soc. Tip. Arpinate, 1916, p. 96-97, è illustrata in Quaglio A. E., *Tra fonti e testo del "Filocolo". I.*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXIX (1962), p. 321-369, a p. 329-330.

⁶⁹ Parodi E. G., «Giovanni Boccaccio per il sesto centenario», in Id., *Lingua e letteratura*, II, p. 462-69, a p. 467.

⁷⁰ Billanovich G., *Il Petrarca, il Boccaccio, Zanobi da Strada e la tradizione dei testi della cronaca di Ugo Falcando e di alcune vite di Pontefici*, «Rinascimento», IV (1953), p. 17-24.

peratore. Certo è suggestione la pagina della profezia della sibilla cumana (§ 39 p. 213-14) che ripercorre la storia del mondo da Enea all'impero bizantino per narrare con allegorie e simboli quasi sempre trasparenti la redenzione dell'uomo attraverso l'Avvento, e che richiama alla memoria il secondo capitolo del I libro del *Filocolo*, con la storia sacra raccontata attraverso immagini pagane per glorificare infine san Giacomo, che «non porgea risponsi, come far soleano i bugiardi iddii, ma con vere operazioni ne' bisogni soccorrea e soccorre i divoti domandatori». Ma quando Boccaccio nello zibaldone Magliabechiano trascrive da Paolino Minorita il racconto di *Anglicus quidam, multa sciens, in astronomia summus* che aveva ritrovato le ossa di Virgilio, cioè il medesimo aneddoto che nel § 32 della *CrP* è narrato secondo quanto «testifica sancto Gervasio pontifice», ossia Gervasio di Tilbury negli *Otia imperialia*,⁷¹ allora il giovane compilatore prorompe in margine in un sarcastico *fabule*, segno esplicito di disagio e di incredulità verso un tale tipo di narrazione.⁷²

10. È invece molto più familiare al Boccaccio del *Filocolo* l'idea che il diritto naturale dei popoli antichi si associ all'età dell'oro, come si legge in famosi testi classici:

Ne fugite hospitium neve ignorete Latinos, / Saturni gentem, haud vinclo
nec legibus aequam, / sponte sua veterisque dei se more tenentem (Verg.,
Aen. VII 202-204).⁷³

⁷¹ Il testo è a p. 199-200 dell'edizione della Kelly; vd. anche il commento a p. 301-302.

⁷² L'intero passo si legge in Ciampi S., *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio*, Milano, Molina, 18302, p. 5-6. Sull'atteggiamento di Boccaccio nei confronti della *Chronologia magna* di Paolino Minorita basti il rinvio a Costantini A. M., *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. III. La polemica con fra Paolino da Venezia*, in «Studi sul Boccaccio», X (1975-76), p. 255-276, a p. 271; Id., «Tra chiose e postille dello Zibaldone Magliabechiano: un catalogo e una chiave di lettura», in *Gli Zibaldoni...*, cit., p. 29-35; Heullant-Donat I., «Boccaccio lecteur de Paolino Da Venezia: lectures discursives et critiques», *ivi*, p. 37-52. Ma si consulti anche Quaglio A. E., «Tra fonti e testi del *Filocolo*», cit. La miscellanea magliabechiana (alla Nazionale di Firenze, Banco Rari 50) è un «manufatto unitario e sostanzialmente sincrono» al cosiddetto zibaldone laurenziano (XXIX 8), come dimostrato da Zamponi S., Pantarotto M., Tomiello A., «Stratigrafia dello Zibaldone e della *Miscellanea Laurenziana*», in *Gli Zibaldoni...*, cit., p. 181-243, a p. 224.

⁷³ Si veda anche la glossa di Servio a *sponte sua veterisque dei se more tenentem*, che riporta lo scopo della filosofia al ripristino di una condizione morale primigenia: «Xenocratis est hoc: qui cum primus philosophiae scolam aperuisset, cum antea in porticibus de philosophia tractaretur, et interrogatus esset, quid praestare posset discipulis suis, respondit, ut id voluntate faciant quod alii iure coguntur. veterisantiqui, ac si diceret, aurei saeculi imagine vivimus». Tuttavia, per il regno di Saturno si vedano anche le parole di Evandro in *Aen.* VIII 321-323: «is genus

Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo, / sponte sua, sine lege fidem
rectumque colebat. / Poena metusque aberant, nec verba minantia fixo / aere
legebantur, nec supplex turba timebat / iudicis ora sui, sed erant sine vindice
tuti (Ov., *Met.* I 89-93).

Ed è a questa più familiare idea che viene adattato l'esordio della *CrP* nella *Comedia delle ninfe fiorentine* (1341-1342 circa). Nell'epoca del prosimetro bucolico, dopo la precoce prova napoletana del *Faunus* in latino,⁷⁴ ma soprattutto dopo che il primato della poesia sulla storia ha segnato la transizione da Lucano a Omero,⁷⁵ Boccaccio si decide a utilizzare la storia di Napoli per riscriverla nell'autobiografia di Fiammetta:⁷⁶

Già era stato cacciato Saturno da Giove, quando gli euboici giovani, lasciata
Calcidia, con le loro navi presero Caprea, vicina a' santi oraculi di Minerva
(XXXV 2).

La cultura dello scrivente è tale da sanare l'equivoco capovolgimento compiuto nella *CrP* tra la città di Calcide e la regione dell'Eubea. Ma si noti di ricalco che il *Saturno cacciato da Giove* equivale in termini mitologici alla fine dell'età dell'oro⁷⁷ e, in forma brachilogica, al volontario allontanamento dall'Eubea degli indigeni oppressi dalle leggi di legislatori esterni, come è in *CrP*.

Nel prosieguo della storia, Boccaccio riscrive la fondazione di Napoli, seguendo un intreccio affine a quello dei primi capitoli della *CrP*: e lo fa ben prima degli anni in cui presumibilmente scriveva Bartolomeo Caracciolo (1348-1350). La collocazione del sito di Napoli ai piedi del monte Falerno (sotto monte Echia) è un ingrediente che non è in Livio né nel commentario virgiliano ma è comune a Boccaccio e alla *CrP*;

indocile ac dispersum montibus altis / composuit legesque dedit, Latiumque uocari /
maluit, his quoniam latuisset tutus in oris».

⁷⁴ Vd. Di Benedetto F., «Considerazioni sullo Zibaldone Laurenziano nel Boccaccio e restauro testuale della prima redazione del *Faunus*», in *Italia Medievale e Umanistica*, XIV (1971), p. 91-129.

⁷⁵ Pastore Stocchi M., «Il primo Omero...», *cit.*

⁷⁶ Torraca F., *Giovanni Boccaccio...*, *cit.*, p. 143.

⁷⁷ Spesso incrociata con la storia vetero-testamentaria e con quella dell'Avvento, il racconto della prima età è frequente nel Boccaccio giovanile, per esempio nell'*Allegoria mitologica* al § 8, p. 1100 (edizione a cura di Pastore Stocchi M., in *Tutte le opere*, a cura di Branca V., 5/2, Milano, Mondadori, 1974, p. 1093-1123): «Hinc Olympus aperitur et sacra manu canones conceduntur, quorum virtute populi deorum regna sequentes artantur. Phoroneus etiam Lacedemonibus prebet leges, ut malitiis obvient obcursuris». Nel commento si annota che la prima è un'allusione alla legge mosaica; la seconda è invece un riferimento a chi, per tradizione era ricordato come il primo legislatore dell'umanità (vd. *Filocolo* V 53.17: «e narrò come degli Argivi il primo re fu Inaco, e de' Lacedomoni Foroneo, primo donatore di legge a' suoi popoli»).

d'altra parte le terribili pestilenze che nella cronaca per due volte spingono i Cumani a cercare zone più salubri e a fondare Partenope, nell'*Ameto* diventano le ire di Giunone. I particolari, sia quelli autobiografici sia quelli fedelmente ripresi dalla *CrP*, si combinano in modo originale nella scrittura letteraria, avvalendosi della verità storica.⁷⁸ Così la specificità della storiografia locale di Napoli e Firenze si ripercuote sui racconti autobiografici delle ninfe: la fuga dei calcidesi dai legislatori greci è il segno che terminata è ormai l'età dell'oro, ma al contempo è anche la ragione di quella marca paradisiaca che, contro la Firenze dello «sparto popolo» di Lia (XXXVIII 102), contraddistingue la Napoli delle due terre raccontata dalla ninfa Fiammetta:

Una lingua, uno abito e que' medesimi iddii erano all'uno che all'altro [popolo]; solamente gli abituri erano divisi. [...] e ne' presenti secoli più belle che mai, e di popolo ornatissima piena si vede e in tanto ampliata che, l'una con l'altra delle antiche terre congiunta, sono una citta divenute, notabile a tutto il mondo (XXXV 21).

Dopo aver reclamato nel proemio al *Filostrato* il diritto della poesia alla finzione, Boccaccio utilizza nell'*Ameto* le cronache per l'allegoria pastorale; ma l'*integumentum* non va a scapito della verità: gli elementi mitici del racconto, rafforzati e al contempo inseriti in un percorso di formazione (auto)biografico, svelano il significato morale degli accadimenti e li avvalorano. È vero che proprio nell'atemporalità del mondo arcadico la letteratura può creare con grande efficacia la fuga da quelle leggi che l'uomo si è dato e, indicando il rifugio dello *ius naturae*, può così riformulare un percorso di civilizzazione all'insegna di Amore; e che «solo attraverso la via generalizzante e atemporale del mito» che forma la struttura pastorale, l'autore può lasciar filtrare la stilizzazione della propria autobiografia.⁷⁹ Boccaccio, nella *Comedia*, ripercorre il suo itinerario erotico e politico attingendo, tra i più diversi materiali, anche alla storia locale: ed è questa forse la maggiore eredità di Boccaccio che passa attraverso l'età durazzesca e verrà raccolta dai massimi (ma non dai minimi) esponenti della poesia bucolica dell'età aragonese.⁸⁰

⁷⁸ «Possiamo riconoscere che un procedimento continuo di variazioni caratterizza alla radice i principi compositivi mezzani [...]; il gioco delle variazioni si esercita sulla materia autobiografica e si estende talora alle fonti classiche, sempre reinterperate e in qualche caso [...] cambiate» (Bruni F., *Boccaccio...*, cit., p. 210-211).

⁷⁹ Velli G., «L'*Ameto* e la pastorale: il significato della forma» [1977], in Id., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova, Antenore, 1979, p. 172-185, a p. 177.

⁸⁰ Vd. Velli G., «Sannazaro e le «partheniae myricae»: forma e significato dell'*Arcadia*», in *Tra lettura e creazione. Sannazaro-Alfieri-Foscolo*, Padova, Antenore, 1983, p. 1-56; Vecce C., «Il prosimetro nella Napoli del Rinascimento», in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di Comboni A. e Di Ricco A., Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2000, p. 221-252.

